

# Relazione alla riunione della Sezione di Storia dell'Istituto Gramsci\*

di *Franco De Felice*

## I I centri di aggregazione

Punto di partenza necessario di questa introduzione credo debba essere una rassegna rapida dei centri di aggregazione del lavoro storiografico registrabili in Italia negli ultimi dieci-venti anni. La metà degli anni Cinquanta costituisce come è noto un momento importante per la ridefinizione del lavoro, degli strumenti di questo lavoro (dissoluzione e fine del progetto sotteso alla rivista "Movimento operaio"), per l'emergenza di una polarizzazione che si accentuerà via via negli anni successivi. Nei limiti del possibile e sempre per riferimenti rapidi cercherò anche di individuare le risposte che allora vennero date e come agirono negli anni successivi.

1) A Torino il gruppo che fa capo a Quazza e Salvadori. Gli strumenti di aggregazione e organizzazione delle forze mi sembrano essenzialmente due, cioè, i seminari di storia contemporanea e la rivista di storia contemporanea. I seminari, iniziati intorno alla metà degli anni Sessanta, sono significativi per una concezione del lavoro storiografico che li sottende (strumento di formazione e di orientamento politico) e per l'obiettivo, collegato a questa impostazione, di recepire e dare sistemazione ai grandi temi emergenti nel dibattito politico e culturale nazionale e non, ed ai fenomeni più significativi dei processi mondiali: temi o momenti che hanno indubbiamente svolto un ruolo non secondario nella formazione delle giovani generazioni negli anni Sessanta. Il più noto tra i seminari è quello su *Fascismo e società italiana*, che tramite il canale offerto da Einaudi ha avuto una diffusione nazionale, ma non meno significativi sono gli altri seminari: *Lotte di liberazione e rivoluzioni*, *L'altra Europa*, *Società e potere in Italia e nel mondo*, *Italia dal '45 al '48*. Connessa all'impostazione rapidamente accennata credo si possa individuare la presenza di una costante tentazione di cedimenti alla moda, o più esattamente alle grandi correnti di opinione, proprio nella mancanza di una proposta critica complessiva sui processi mondiali, che non sia quella consegnata ad una categoria

generale e generica come quella dell'autonomia delle masse, che è il terreno sul quale orientamenti teorico-politici, nati negli anni Sessanta si incontrano con un filone azionista: filone che si farà sempre più marcato con gli anni Settanta e con la nascita della rivista. Un ruolo importante nell'accentuare questo orientamento viene svolto, mi sembra, da Vittorio Foa, che rappresenta così l'anello di congiunzione tra l'azionismo storico e la forma specifica in cui tende a ripresentarsi oggi, cioè quella della tesi dell'autonomia operaia. Questa tematica risulta più insistita nella rivista: nata nel 1972, si affianca ai seminari, con l'obiettivo di rendere più continuativo ed organico l'intervento. Ruota sostanzialmente attorno agli stessi temi del seminario ma con un'accentuazione della riflessione sulle vicende italiane nel periodo del fascismo e del dopo fascismo. Altro dato significativo della rivista è l'obiettivo di intervenire sul rapporto didattico-ricerca storica, e quindi su di un grosso tema qual è quello del ruolo formativo dell'insegnamento della storia mediato dall'istituzione scolastica: tematica che, per quanto importante per l'individuazione degli interlocutori e destinatari della rivista, pure non è tenuta con costanza e con ampiezza di respiro. Rispetto ai seminari, che organizzati attorno ad un tema unitario, rappresentano effettivamente uno strumento di organizzazione, intervento e programmazione, la rivista si presenta più debole e frammentaria e l'impianto complessivo (rapporto stretto tra storiografia e politica) è più evidente, ma non riesce a mediare – e probabilmente non intende farlo – la motivazione politica della ricerca, dando ad essa spessore storico ed ampiezza di respiro culturale. Credo che qui stia la forza e la capacità di incidenza di questa proposta storiografica, ma anche una sua sostanziale rigidità e difficoltà di sviluppo. La categoria più significativa attorno a cui è possibile individuare centralizzati tutti gli elementi rapidamente accennati è quello della continuità, con cui si tende a ripercorrere criticamente un intero arco della storia italiana dalla fine del secolo scorso al post-fascismo. Questa della continuità è una categoria certo molto insistita nella rivista di Quazza, ma circola con ampiezza negli studi di Storia contemporanea, sia pure in termini rozzi e con scarsa elaborazione teorica: contribuisce a presentare in forme massicce un'idea della storia d'Italia fortemente ideologizzata. Investe nodi complessivi che interessano il modo stesso di comprensione dei processi: si pensi alla riduzione ad epifenomeni (Quazza) delle forme della politica. Il radicalismo delle posizioni assunte e il costante moralismo critico con cui si valuta l'operare delle forze storiche organizzate (essenzialmente quelle espresse dal movimento operaio) si ribalta in una sorta di apologia rovesciata del capitale.

2) Altro significativo centro di aggregazione è a Milano, raccolto attorno all'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia e alla rivista

edita dall'Istituto, "Il Movimento di liberazione in Italia", trasformata nel 1974 in "Italia contemporanea". Non credo sia necessario ricordare qui l'importanza del ruolo assolto dall'Istituto e dalla rivista nel corso di tutti gli anni Cinquanta e nella prima metà degli anni Sessanta nel garantire un centro di unificazione e di promozione degli studi sulla Resistenza, nell'organizzare il materiale esistente, nel promuovere o partecipare attivamente a dei convegni internazionali. Non credo sia neanche il caso di analizzare il progressivo ampliamento della ricerca e della sua impostazione registrabile nelle discussioni aperte sulla rivista: dall'analisi della Resistenza come fenomeno militare-politico, all'analisi degli orientamenti politico-ideali, allo studio della Repubblica sociale e dell'amministrazione tedesca fino all'individuazione di temi complessi, come il rapporto Resistenza-società (classe operaia e Resistenza, le campagne e la Resistenza ecc.). Il punto di svolta negli orientamenti della rivista si ha verso la fine degli anni Sessanta e non casualmente. Il dato dominante nell'attività dell'Istituto e della rivista non è rappresentato più da una specificazione tematica ben definita – il fenomeno Resistenza in tutte le implicazioni generali, di cui nel corso degli anni la riflessione e la ricerca l'avevano arricchito – ma da un problema più generale carico di connotazioni ideologiche e politiche: valutare la Resistenza con la sua capacità di rottura dell'assetto complessivo della società italiana. Tematicamente questa impostazione significava uno spostamento della ricerca sul fascismo e sul post-fascismo: non è casuale che uno dei saggi più intelligenti, anche se ovviamente molto discutibile, che ripropone una ridiscussione complessiva della ricerca sul fascismo, sia quello della E. Fano Damascelli, apparso nel 1971. Le categorie di analisi emergenti e spie significative di questo processo di politicizzazione che investiva un istituto ed un gruppo di ricercatori sono a mio avviso essenzialmente due: la prima è ancora una volta quella della continuità. Forse non è inutile ricordare che Claudio Pavone, uno dei più rigidi assertori di questa tesi ed al quale cui si debbono alcuni contributi significativi (analisi delle strutture statuali), aveva già fissato, in un saggio apparso su "Passato e presente" alcuni degli orientamenti recenti della ricerca storica, cogliendo l'esaurimento di una fase della ricerca storica prevalentemente centrata sulla formazione dello Stato unitario (*Le idee della Resistenza*, 1959). La seconda categoria emergente era relativa al nesso masse-istituzioni, che è certo un nodo centrale, la cui particolarità stava nella sottolineatura del ruolo di delega, di controllo e, nelle valutazioni più radicali, di stravolgimento svolto dalle istituzioni (particolarmente dal Pci) rispetto alla dislocazione ed alle spinte espresse dai movimenti di massa. A proposito dell'operare concreto di questa seconda categoria si possono avanzare delle considerazioni più specifiche: in primo luogo che su di essa è pos-

sibile registrare una convergenza ampia, pur tra incertezze ed oscillazioni significative (si pensi al modo diverso, ma anche al ripensamento nella impostazione del nesso spontaneità-organizzazione); in secondo luogo, e questo dato è a mio avviso più significativo, tale categoria costituisce un canale di penetrazione e diffusione della storia sociale (movimenti popolari, condizioni di vita ecc.) con una specificazione significativa: il momento dell'organizzazione politica è quello negativo, anche se tale negatività è rapportata alle forme storicamente determinate di organizzazione politica. Orientamenti questi che documentano una incomprensione profonda degli aspetti che ha assunto in Italia lo sviluppo di una democrazia di massa e la ragione non contingente dello sviluppo di partiti di massa.

3) Nel 1970 veniva fondata la rivista "Storia contemporanea", diretta da R. De Felice e da G. Rossini. Si innestava su di un lavoro di organizzazione delle forze e di definizione della ricerca che era già stato impostato anni prima dall'Istituto di Storia moderna dell'Università di Roma: si pensi al gruppo di ricerca su *Partito, Stato e società civile nell'età fascista* – tendente a sviluppare con ricerche specifiche temi impostati da De Felice nei volumi della sua biografia mussoliniana: Colarizi, Sabbatucci, Gentile, Pepe ecc., anticipano tutti sulla rivista i risultati della loro ricerca. Né mi sembra possibile valutare il ruolo di questa rivista al di fuori dell'intensa attività d'intervento sulla questione del fascismo sviluppata da De Felice, oltre che con i suoi volumi, con la proposizione e sistemazione di interpretazioni complessive (si pensi ai volumi laterziani) o con la traduzione di ricerche straniere (si pensi al volume di Mosse).

Nel panorama esistente credo si possa dire che la rivista in esame costituisca lo sforzo più organico di intervento nel settore contemporaneistico per due ragioni fondamentali: anzitutto per la periodica (annuale) attenzione prestata ad alcuni nodi storici, trattati, almeno tendenzialmente, con un respiro europeo o extraeuropeo (1970: Momenti di storia dell'organizzazione sindacale in Italia; 1971: Aspetti e figure del movimento cattolico del XX secolo; 1972: Aspetti politici e diplomatici della II guerra mondiale; 1973: colonialismo, decolonizzazione e realtà dei Paesi in via di sviluppo; 1974: I primi passi dell'Italia post-fascista). In secondo luogo l'aver assunto decisamente la questione del fascismo come centrale per la comprensione della storia contemporanea. Rispetto a quelle esaminate in precedenza la rivista di De Felice si presenta con caratteri di maggiore specializzazione e con intenzioni politiche meno dichiarate – ed infatti la rivista risulta, quanto ai singoli contributi, molto eclettica ed eterogenea –. Tuttavia un progetto complessivo esiste, sia pure molto mediato, e a mio avviso non di scarso rilievo: è significativo che da circa un decennio il maggior sostenitore, ed anche il più esplicito, di questo progetto, è al centro di un dibattito, che tende sempre più ad investire non solo gli esiti specifici della ricerca

sul fascismo, ma questioni più complessive (il modo di procedere della conoscenza storica). Tale progetto può essere individuato in una sorta di “storiografia del fatto”, i cui caratteri sono stati formulati con chiarezza dallo stesso De Felice quando definiva l’orientamento storiografico sul fascismo in cui tendeva a riconoscersi.

Questa «nuova storiografia» cerca di «evitare di attribuire agli uomini e alle forze politiche e sociali studiati piani troppo consapevoli e preordinati [...] sforzandosi, più che di dimostrare degli assunti, di lasciare parlare i fatti, già di per sé tanto eloquenti se appena accertati nella loro vera sostanza. Il che del resto corrisponde a una tendenza [...] diffusa anche nella più moderna e seria storiografia occidentale» (*Interpretazioni del fascismo*, 1969, p. 212). Non credo sia difficile convenire che tale proposta, se è formulata in rapporto ad un tema specifico (il fascismo) ed al modo in cui fino a questo momento è stato esaminato, pure ha tutti gli elementi di una proposta complessiva e generalizzabile. Un fatto trova spiegazione in sé stesso, nella sua scomposizione, nel collegamento con altri fatti e non in strumenti analitici calati dall’esterno, tutti rispettabili ma non scientifici. Grazie a questo impianto De Felice può inserire nella sua ricostruzione una serie di elementi che sono parte integrante della nostra analisi del fascismo (si pensi alla valutazione del ruolo delle masse nella costruzione dello Stato fascista), deprivandoli del loro significato più complessivo, che è connesso intimamente ad una lettura dell’imperialismo; ancora più significativamente può aver ragione delle forti componenti moralistiche ancora presenti nelle valutazioni del fascismo (si pensi solo alle valutazioni esistenti sul rapporto fascismo-cultura).

Non estraneo al presentarsi in forme consistenti di questo “feticismo del fatto” è probabilmente il modo in cui, in un momento cruciale (1956) è stata data una risposta al problema teoria-ricerca ed alla dissoluzione del modo in cui era impostato negli anni precedenti il rapporto tra lavoro intellettuale e operare politico. Ancora non estranea può considerarsi un’ipotesi di riclassificazione del lavoro intellettuale connessa alla forte espansione delle forze produttive tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta.

4) Nel 1967 chiudeva dopo 10 anni “Rivista storica del socialismo”, sul cui significato e sulla cui incidenza nella ricerca andrebbe fatto un discorso più ampio di quanto non sia possibile sviluppare in questa sede. Quando chiudeva, la rivista era già in piena crisi di orientamento: il progetto originario ed anche la direzione avevano subito una modifica profonda. La differenziazione seguiva due linee che individuavano non solo quella che sarebbe stata la parabola politica dei due protagonisti principali della rivista (Cortesi e Merli), ma definiva due modi diversi di fare storia del movimento operaio e del socialismo e, sulla base di una

comune matrice critica, di rapportarsi all'esperienza reale complessiva del movimento operaio italiano (socialista e comunista). Per Cortesi la critica della tradizione gramsciana e togliattiana tende a svilupparsi nella critica di tutte le forme di conoscenza teorica e politica espresse dal movimento operaio italiano. Storia di una continua sconfitta e tradimento (e quindi apologia indiretta della borghesia), riscoperta di Bordiga: sono gli elementi essenziali di una linea che, tranne un breve momento, non riesce ad esprimere momenti di organizzazione se non pubblicitici: il suo elemento tipico mi sembra comunque dato dalla dominanza delle forme politiche (si pensi al suo volume *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*). La seconda linea, espressa da Merli, è più complessa ed articolata, connessa com'è ad aspetti profondi della tradizione socialista italiana, alla ripresa di una tematica che dalla seconda metà degli anni Cinquanta corre lungo tutto il decennio, anche in stretto collegamento con la ripresa delle lotte operaie (ridefinizione dei rapporti tra la classe e dei suoi istituti): intendo riferirmi, esemplificando, all'elaborazione di "Mondo operaio" sui Consigli, del '57, alla riflessione di Raniero Panzieri, all'esperienza dei "Quaderni rossi", alla riscoperta di Morandi, e di un socialismo critico della Terza Internazionale. Punto di approdo di questa linea è la costituzione, nel 1969, di una rivista, "Classe", che pone al centro della ricerca «la condizione operaia e il ruolo rivoluzionario del proletariato industriale nel capitalismo industriale». Tutta risolta nell'analisi dei processi in atto e con proiezioni più strettamente storiografiche su temi proposti dal movimento, "Classe" si risolve di fatto nella proposizione come oggetto di riflessione complessiva, e quindi anche storiograficamente, di tematiche tradizionalmente minoritarie o marginali nella ricerca storica italiana, senza peraltro giungere, e non casualmente, a ridare la centralità che le spetta alla riflessione e all'indagine reale sul capitalismo contemporaneo: lo sforzo più significativo di ampliamento è nei numeri dedicati all'imperialismo ed alla ricerca teorica marxista, che però non riescono a modificare i termini della proposta.

5) Non credo sia necessario spendere molte parole per le riviste classiche come "Rivista storica italiana" o "Nuova rivista storica", che non si sono affrancate dal loro carattere accademico e di alta specializzazione, per diventare soggetto di una proposta o di un'ipotesi di intervento. Forse più significativa mi sembra la vicenda di una rivista come "Critica storica" che chiude nel 1969 quella che poi sarà la 1ª serie della rivista con un singolare commiato: «C. S. non ha voluto essere e non è stata una rivista soltanto storica; ha voluto essere ed è stata un ponte tra la ricerca storiografica e la scuola italiana. Ma la scuola del 1970 non è più la scuola del 1962, per la quale avevamo progettato la nostra rivista. Ci ha fatto difetto il dono della profezia e non siamo stati capaci di prevedere che il pantano della

“dolce scuola” sarebbe stato la degna e logica conclusione del decennale del film *La dolce vita*».

6) Discorso più articolato, invece, va fatto su due importanti centri di aggregazione, portatori entrambi di un progetto di intervento storiografico complessivo: mi riferisco a “Quaderni storici” e a “Studi Storici”.

Nata nel 1966 come “Quaderni storici delle Marche”, la rivista di Caracciolo, Anselmi e Paci si caratterizza subito per alcuni obiettivi generali che possono così sintetizzarsi: a) ricognizione delle più recenti tecniche d’analisi e di metodologie di ricerca presenti in altri Paesi e riproposizione del dibattito sui rapporti tra storia ed economia e tra vecchia e nuova storia economica; b) fornire bilanci periodici sui risultati delle ricerche in singoli settori della storiografia moderna (agricoltura, diritto, istituzioni moderne e contemporanee, storia della cultura); c) ricerche specifiche su temi di storia moderna, delimitati geograficamente alle Marche, ma omogenee al tema di fondo del numero della rivista, che nasce quindi sin dall’inizio con un accentuato carattere monografico. I saggi più significativi di questa prima fase della rivista mi sembrano quelli di F. Braudel su *La storia e le altre scienze sociali*, la rassegna di Slicher Van Bath sugli studi di storia agraria e il dibattito a cui dà origine, e di Sabino Cassese sugli studi giuridici. La formula della rivista viene in seguito profondamente rielaborata per l’emergenza di alcune contraddizioni: da un lato l’ampio spazio dedicato al confronto tra ricerca economica e ricerca storica e alla tematica dello sviluppo portano a slargare gli ambiti cronologici della rivista verso la storia contemporanea (significativo il saggio di Toniolo sulla New Economic History, che investe il problema della industria italiana, o i saggi di storia amministrativa); dall’altro il ripensamento di un rapporto più stretto tra storia regionale e storia nazionale spinge a mettere al centro tematiche generali della storia moderna, italiana e non. In questo senso va il dibattito sullo Stato nell’età moderna (volume di Caracciolo su *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*), in cui l’accento batte su di una ridefinizione tematica della ricerca, che faccia riferimento ad un ambito mondiale e non solo nazionale, accogliendo le suggestioni fornite dalla pubblicazione del volume di Braudel, *Il mondo attuale*. La modificazione della rivista si esprime, a partire dal numero 13, nel cambiamento della testata, nell’ampliamento della redazione e nell’affiancamento di Villani a Caracciolo nella direzione. Operativamente queste modificazioni si traducono in una maggiore precisione di obiettivi: anzitutto primato della ricerca, arco temporale lungo, che, pur salvando la centralità della storia moderna, non esclude incursioni nella storia medievale o in quella contemporanea; ribadimento della validità di orientamenti interdisciplinari tra storici, economisti, sociologici, geografici ecc.; confronto ed adesione non incondizionata con la tesi braudeliana della lunga durata: il campo

in cui forse più sensibile è l'influenza della tesi francese è quella delle ricerche e rassegne di demografia storica. Particolarmente significativi mi sembrano gli interventi su temi di storia contemporanea: viene avviato un discorso sulle società industriali e sul movimento operaio non più a partire dai temi dello sviluppo economico o della storia politica del movimento operaio, ma da un'analisi della composizione della classe operaia e delle trasformazioni del mercato del lavoro: esempio preciso dell'assunzione nella ricerca di categorie sociologiche. Altro tema importante è l'avvio di un discorso-confronto sull'imperialismo in cui, a parte la valutazione di merito dei risultati raggiunti, il rifiuto dichiarato di cedere a suggestioni pratico-politiche porta a limitare la riflessione su questo tema ad un arco cronologico abbastanza canonico (1870-1914) e soprattutto a non esplicitare e sviluppare gli elementi innovativi e di portata complessiva connessi alla concezione dell'imperialismo come transizione da una formazione economico sociale ad un'altra.

Senza voler continuare a richiamare aspetti tematici e orientamenti complessivi credo si debba dire che "Quaderni storici" siano un'operazione di organizzazione e di intervento culturale seria e da discutere attentamente. Proponendosi come un'impresa aperta e non di scuola, «rivolta a quanti riconoscono alcune fondamentali istanze scientifiche connesse oggi ad una generazione di storici», la rivista si poneva e si pone, nella fase di riflusso post-sessantottesco e nella crescente crisi tra didattica e ricerca, come un'ipotesi ed un centro di aggregazione per gli storici italiani e come un'ipotesi di ricomposizione nella crisi di identità della storiografia, rispondendo ad essa in termini di sprovincializzazione e di ammodernamento metodologico o di ricerca interdisciplinare.

L'altro centro di aggregazione importante, portatore di un'ipotesi storiografica complessiva è "Studi Storici". È in atto e si è già cominciato a discutere in riunioni precedenti, un processo di riorganizzazione e di verifica di questa rivista: la presente riunione dovrebbe anche portare elementi utili in questa direzione. Per tale riunione a me è parso opportuno, relativamente a "Studi Storici", indicare solo alcuni punti che mi sembrano essenziali e costituenti del progetto complessivo che sottende la rivista. Il primo elemento che presiede alla scelta compiuta nel 1959 è quello di rendere esplicita ed operante una differenziazione, già apparsa nettamente nei dibattiti degli anni precedenti, sui caratteri di una storiografia ispirata al marxismo. Tale differenziazione era emersa, come è noto, nel dibattito sulla validità dell'ipotesi su cui era costruita una rivista come "Movimento operaio" ed investiva certo la questione del come studiare il movimento operaio (analisi della sua condizione, delle sue organizzazioni, o assumerlo invece come contraddizione immanente all'intera organizzazione borghese capitalistica) ma era carica di impli-



cazioni generali: la seconda linea che fu quella vincente, almeno nel settore specifico di ricerca, conteneva una proposta storiografica capace di una visione complessiva, al di là di singole tematizzazioni, in quanto con essa si poneva al centro la questione dello Stato e quindi, almeno tendenzialmente, con essa era possibile unificare produzione-società-Stato: era possibile cioè recuperare e rendere operativi come criterio di analisi gli spunti impliciti nella tematica gramsciana del blocco storico. Non credo sia forzato o acrimonioso dire che quella scelta a tutt'oggi non ha ancora dato i frutti in essa impliciti: elemento non secondario è certo una progressiva divaricazione che si accentuerà negli anni successivi tra ricerca storica e analisi teorica.

Il secondo elemento che concorre a definire la scelta compiuta con la rivista, può essere identificato nella affermazione del primato della ricerca: specializzazione e liberalismo. Agli attacchi espliciti che venivano o da destra (Romeo) o da sinistra (Cafagna, Caracciolo) si sceglieva di rispondere sul terreno della ricerca: era una scelta giusta, che però richiedeva, come richiede, una maggiore intensità di impegno teorico capace di investire le motivazioni, le prospettive e lo stesso operare della conoscenza storica. Altrimenti si correva il rischio, che a mio avviso è stato effettivo, di risolvere quella scelta in una storiografia di tendenza, capace, certo, di esprimere risposte importanti su nodi e temi significativi (il richiamo ai numeri monografici sulla rivoluzione industriale e su agricoltura e capitalismo non è rituale), ma sempre meno incisiva nel condizionare gli orientamenti e le tematiche della storiografia italiana, come in larga misura era stato per gli anni Cinquanta. Non credo affatto sia esauribile in questi termini un giudizio sulla rivista, anche se i punti richiamati siano centrali e ancora tutti aperti: andrebbe fatta una periodizzazione interna alla rivista, in quanto sono registrabili delle differenziazioni importanti. La rivista fino alla prima metà degli anni Sessanta non è la stessa cosa del periodo successivo (quando la divaricazione con gli orientamenti, i dibattiti e le tematiche emergenti è più accentuata) o dell'ultimo quinquennio: lo spostamento tematico verso ricerche di storia contemporanea e più particolarmente sul comunismo internazionale non può oscurare la tendenza ad un arroccamento sulla propria storia.

## 2

### **Orientamenti nella storiografia moderna e contemporanea**

Per fornire un quadro il più possibile completo del panorama storiografico italiano credo sia necessario individuare gli orientamenti prevalenti nella storiografia moderna e contemporanea nell'ultimo decennio: il tema è ampio e pertanto il criterio che ho seguito è stato quello di fissare alcuni

problemi emergenti che a me sembrano significativi. Rimangono fuori una serie di settori non secondari, e questo può forse incidere sui giudizi formulati, ma non credo corretto inventarmi conoscenze che non ho.

Per una valutazione degli orientamenti della storiografia moderna italiana può essere assunto utilmente come punto di partenza il I convegno nazionale di Scienze storiche tenuto a Perugia nel 1967. Le relazioni di Berengo, di Quazza e di Villani fornivano una sistemazione dei risultati di vent'anni di ricerche storiche, che avevano significato non solo uno svecchiamento della storiografia italiana e un aggancio alle più ampie tematiche europee (passaggio dalle categorie tradizionali di "decadenza" a quelle della definizione di una qualche forma di rapporto tra feudalismo e capitalismo, alla concezione della crisi del Seicento come rifeudalizzazione) ma anche un collegamento, certo mediato, ma reale, con i più significativi problemi della trasformazione democratica della società italiana (crisi del blocco agrario-industriale, dell'antico assetto latifondistico ecc.).

Per un bilancio degli anni successivi al convegno di Perugia non si può non tenere conto della progressiva divaricazione tra gli studi di storia moderna e quelli di storia contemporanea, a tutto vantaggio di questi ultimi, su cui tornerò più avanti, e della possibilità di registrare negli studi di storia moderna alcuni mutamenti significativi, riconducibili da un lato alla definizione di alcune linee di ricerca precise e dall'altro all'emergenza di alcune categorie di analisi diverse da quelle registrabili nella ricerca degli anni precedenti. Le linee di ricerca prevalenti ed in alcuni casi nuove in Italia possono così individuarsi:

a) notevole diffusione della demografia storica, caratterizzata non solo da alcune opere monografiche importanti (Belletini), ma anche dallo sviluppo di forme di organizzazione: nell'estate del 1970 viene costituito a Firenze il Comitato italiano per lo studio della demografia storica, che ha organizzato un seminario di cui sono stati pubblicati parzialmente gli atti (due tomi del I volume, *Le fonti della demografia storica in Italia*). Si è già accennato all'interesse di "Quaderni storici" per le ricerche demografiche.

b) Tendenziale modificazione delle ricerche di storia agraria, volte non più tanto allo studio dei rapporti di proprietà, quanto allo studio delle stratificazioni sociali di una società agricola pre-capitalistica o preindustriale, come si dice sempre più frequentemente; allo studio dei problemi che una tale società deve affrontare in rapporto ai problemi della sua alimentazione e della sua sussistenza (ricerche sull'alimentazione, sulle rese produttive e sulle tecniche di coltivazione, sui "modelli" tipici di un'economia agricolo-feudale): mi riferisco agli studi di Zanetti, Aymard, Delille ecc.

c) Sviluppo di ricerche di storia urbana, terreno privilegiato del medievista storico dei comuni o dello studioso del Quattro-Cinquecento. La storia urbana è anche un terreno favorevole ad una sperimentazione di quel lavoro interdisciplinare, sul cui ruolo di sprovvincializzazione si è richiamata sempre più spesso l'attenzione. La storia urbana non investe tutto l'arco della storia moderna, ma prevalentemente il periodo di tempo compreso tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, il periodo cioè connesso con l'inizio della rivoluzione industriale e del suo sviluppo in Europa. La definizione dei criteri di analisi per lo sviluppo di queste ricerche mi sembra molto aperta, soprattutto in rapporto al nodo città-campagna ed al modo diverso, ovviamente, in cui esso opera non solo nell'età moderna rispetto a quella contemporanea, ma anche in diversi momenti dell'età moderna.

d) Modifica negli orientamenti di ricerca negli studi di storia religiosa, soprattutto per l'età post-tridentina: non più una storia dall'alto, colta, cittadina e dei gruppi dirigenti, ma una storia dal basso, dei modi, del sentimento religioso delle masse popolari: quindi storia della devozione, della pietà, delle istituzioni ecclesiastiche, della proprietà ecclesiastica ecc.

Se si fa riferimento alle categorie d'analisi affiorate negli studi di storia moderna nell'ultimo decennio si può notare uno spostamento significativo: dal rapporto feudalesimo-capitalismo, che costituiva la trama portante dell'analisi della storia moderna nei primi quindici-venti anni del dopoguerra, si passa all'adozione della categoria di arretratezza-sviluppo, della società industriale e società agricola preindustriale: tendenziale sostituzione carica di implicazioni generali (i rapporti sociali di produzione tendono ad essere sussunti in questa categoria più specifica, apparentemente, ma più generica).

Dalla storia politica alla storia sociale dunque e dalla storia della borghesia, della feudalità e delle classi popolari alla storia delle strutture, delle istituzioni permanenti o delle modificazioni nei tempi lunghi. La tematica della "durata" e dello sviluppo sembrano combinarsi nel ribadire che i cambiamenti sono il risultato di tempi lunghi, che la società è al fondo molto più statica di quanto certi cambiamenti possono far credere. Andrebbe valutata con attenzione l'ondata di traduzioni di opere significative della storiografia francese ed inglese. L'opera di Bloch in questi anni è stata quasi completamente tradotta in italiano: alle ristampe di *Apologia della storia*, di *Lavoro e tecnica nel Medioevo* (1969), di *La società feudale* (1967) – riprese ancor più recentemente nella collana einaudiana dei reprint – ha fatto seguito la traduzione dei *Caratteri originali* e dei *Re taumaturghi* (1973) e degli scritti su *La servitù nella società medievale*. Significativamente forse manca la traduzione del grosso saggio su *La lutte pour l'individualisme agrarie dans la France du XVIII siècle*, che ha molto

contribuito, in connessione con il recepimento dell'analisi gramsciana, a promuovere gli studi sui caratteri della borghesia agraria italiana nel Settecento. Dei volumi di Braudel oltre all'opera ormai classica su *Civiltà e imperi del Mediterraneo* e a *Il mondo attuale*, la serie più recente di traduzioni è data dalla mondadoriana edizione degli *Scritti sulla storia* e dai due volumi antologici delle "Annales" editi da Laterza: *Prolemi di metodo storico* e *La storia e le altre scienze sociali*, su cui mi sembra si sia molto discusso.

Dall'Inghilterra invece, se si eccettua il grosso volume dello Stone, vengono tradotte prevalentemente opere sulla rivoluzione industriale e sulla tematica dello sviluppo (Hartwell, Ashton, Henderson ecc.), e da ultima la *Storia economica di Cambridge*.

Negli studi di storia contemporanea i nodi più discussi e sui quali si concentra il dibattito sono fondamentalmente la tematica dello sviluppo, gli studi sul movimento operaio e la questione del fascismo.

La tematica dello sviluppo aperta in Italia da un ventennio e articolata attorno ai due protagonisti fondamentali (Romeo e Gerschenkron) ha prodotto una riconsiderazione significativa di aspetti e momenti della storia italiana post-unitaria, sia nel senso di dare stimolo agli studi di storia dell'industria, sia nel senso di promuovere una riconsiderazione di un orientamento (il protezionismo) tradizionalmente avversato nel dibattito culturale e politico. Limitata fortuna ha un filone che può ricondursi a questa tematica complessiva, cioè l'interpretazione dualistica dello sviluppo italiano: la categoria gramsciana del blocco storico e l'interpretazione della questione meridionale come aspetto specifico dello sviluppo del capitalismo italiano sono un dato acquisito ed operante nel contribuire a mettere al centro dell'attenzione la questione dello Stato e del rapporto società-Stato. Una curvatura significativa della tesi del dualismo è la sua risoluzione in quella della ineguaglianza dello sviluppo, che è altra cosa (penso ai giudizi operanti nelle analisi di Graziani). Il problema mi sembra quello di rendere operativi quei punti fermi ricavabili dalla lezione gramsciana, e ciò è tanto più urgente e non limitabile solo ad interventi su di una questione specifica (per esempio anni Ottanta e sviluppo industriale), in quanto la tendenza è quella di ampliare la problematica dello sviluppo sull'intero arco della storia italiana post-unitaria, intrecciandosi così con la valutazione del fascismo (si pensi alle ricerche compiute o curate da Toniolo) e del post-fascismo: documentazione complessiva e significativa mi sembra sia fornita dalla grossa opera in tre volumi curata da Fuà (*Lo sviluppo economico in Italia*). Al di là dei giudizi di merito, su cui pare ci sarebbe molto da dire – si pensi alla valutazione di Caracciolo sullo sviluppo economico italiano del secondo dopoguerra – significativo è il

modo in cui viene impostata l'organizzazione del materiale e quindi della ricerca individuandola attorno ad una serie di fattori, da cui sono espunte sia le forze sociali organizzate sia l'intervento e la dimensione politica.

Negli studi di storia del movimento operaio si devono registrare dei mutamenti significativi, ricchi di sviluppi potenziali. La linea di ricerca che aveva nella rivista "Movimento operaio" il suo punto di forza è stata nel complesso superata; filoni possono ancora individuarsi in alcuni settori, sostanzialmente periferici (come la rivista di Perillo o quella di Merli). La ricerca di Procacci sulla lotta di classe ai primi del Novecento, che riprende in un contesto più ampio saggi importanti apparsi nei primi anni Sessanta, è a mio avviso il superamento di quella impostazione, in quanto il tema centrale è quello di definire le forme di organizzazione delle masse realizzate dal socialismo in Italia e il modo in cui veniva non risolto il rapporto democrazia-socialismo. Veniva fornito un approccio alla storia del socialismo più complessa dell'analisi delle idee o delle linee politiche. Anche la tendenza al riemergere di forme più datate di approccio a questi problemi (si pensi all'analisi della condizione della classe operaia nel secondo dopoguerra), avviene in un contesto complessivamente nuovo, in quanto il dato dominante, come si è già accennato è l'insistenza sulla divaricazione tra movimento e sue istituzioni. Il punto reale di novità mi sembra essere invece quel filone d'analisi caratterizzato dall'accoglimento di categorie sociologiche (numero di "Quaderni storici" dedicato alla società industriale), anche se non mi sembra un orientamento predominante. La modificazione nell'orientamento di questi studi sta nel passaggio dallo studio del movimento operaio a quello del partito politico: su tale spostamento tematico è aperta una discussione non pienamente dispiegata e relativa al rapporto preferenziale storia del partito o storia d'Italia. Mi sembra che tale discussione vada avviata mettendo però al centro il fatto che il partito politico – non risolto semplicemente nell'organizzazione e nella linea politica – è un terreno d'analisi importante del rapporto società civile-Stato e quindi dovrebbe portare in sé, non contrapposti, elementi specifici ed elementi generali. La questione è quindi quella del modo in cui si sviluppano gli studi sul partito e il modo in cui si riesce a mettere al centro della riflessione le forme di organizzazione politica espresse dalla società.

Il terzo nodo tematico è rappresentato dalla questione del fascismo, sulla cui centralità nel dibattito storiografico oggi non è necessario spendere molte parole, soprattutto se si tiene presente lo spostamento, relativamente recente, dall'analisi delle origini a quella del fascismo maturo, del regime. Tale concentrazione d'interessi non può essere ricondotta solo

a una riflessione collettiva su di un'esperienza trentennale (quella della democrazia post-fascista), giunta a un momento di svolta, o al ritorno di fenomeni di reazioni di tipo fascista, ma va riferita soprattutto alla identificazione nell'esperienza fascista di un momento centrale per la definizione di un giudizio sul capitalismo italiano che investa il lungo periodo e i rapporti con le tendenze e trasformazioni del capitalismo internazionale: si pensi emblematicamente agli elementi di giudizio presenti nel saggio di Ruggiero Romano nella *Storia d'Italia*. Intorno a quel nodo ruotano una serie di questioni, la cui rilevanza culturale e incidenza politica è fin troppo trasparente e mi limiterò solo a richiamarle:

- a) una valutazione complessiva del fascismo: ristagno, malthusianesimo o forma di sviluppo?
- b) il modo in cui viene impostato e risolto il problema dell'organizzazione della società civile e della costruzione dello Stato: le questioni sollevate da Renzo De Felice sui diversi fascismi. La differenziazione operata da De Felice tra movimento e regime si lega all'altra del totalitarismo (Aquarone e Pavone) e della diversità delle forme di dominio capitalistico nella fase precedente;
- c) la questione della continuità tra fascismo e post-fascismo, che tende anche a riprodurre un tema presente nel dibattito degli anni Cinquanta, quello del rapporto tra fascismo e Stato liberale (Quazza).

Senza volere né potere in questa sede analizzare i singoli punti ed esprimere un giudizio specifico, a me pare che, per quanto ci riguarda, il punto politico centrale sia costituito dalla necessità (e dal modo) di rendere operante nel dibattito culturale e politico i temi centrali della nostra riflessione sul fascismo, che costituiscono i momenti più alti e complessivi registrabili nell'esperienza italiana e internazionale. E ciò è tanto più urgente in quanto le questioni che ruotano attorno al dibattito sul fascismo non possono avere una risposta solo sul piano della ricerca specifica, ma al contrario la stessa ricerca è fortemente subordinata alla definizione e al chiarimento di alcune categorie d'analisi: si pensi solo alla stessa definizione di regime reazionario di massa e al suo rapporto con la categoria classica di capitale finanziario o al rapporto tra economia e politica, che la tesi della continuità ripropone ecc.

### 3

#### Alcune osservazioni e prime conclusioni

Il primo elemento che mi sembra possibile evidenziare dalla rapida rassegna compiuta in precedenza è la tendenziale prevalenza delle ricerche di storia contemporanea nel complesso della produzione storiografica. Questo fenomeno è databile tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni

Sessanta, per diventare poi massicciamente dominante dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi. Si potrebbe fare, a tal proposito, una ricostruzione molto più minuta e attenta, ma credo basti ricordare la risonanza e il successo di un libro discutibile e con la tesi di fondo non inedita in Italia, come quello del Mack Smith (1959), e ancora, pochi anni dopo, la pubblicazione dello Shirer, o il rilievo nazionale di cicli di lezioni come quelle torinesi (*Trent'anni di storia italiana*, 1960-61) o milanesi (*Fascismo e antifascismo*, 1961-62).

Non è forse secondario ricordare che tale sviluppo della produzione contemporaneistica e l'interesse di massa per essa si accompagna alla prima introduzione da parte dei grossi centri editoriali della formula del pocket (la nascita della PBE è del 1960 e quella della UL è del 1964), alla presenza di una divulgazione più o meno seria di momenti della storia più recente da parte dei rotocalchi: più in generale va colto un rapporto tra produzione contemporaneistica e processi di trasformazione della società italiana.

La valutazione della tendenziale prevalenza della storia contemporanea non si risolve ovviamente nella mera rilevazione di un fenomeno quantitativo. Che si tratti di un processo profondo, che ha conseguenze rilevanti, è testimoniato da un'altra tendenza strettamente connessa alla precedente: cioè la dissoluzione dell'unità delle collane storiche tradizionali. Per esempio dalla Collezione storica Laterza, che, nel decennio metà anni Cinquanta-metà anni Sessanta, aveva innovato la struttura rigida e severa sia tematicamente (Wermeil, 1956; Prokopovic, 1957; Mack Smith, 1959; Taylor, 1961) sia come formula (Saitta, Villari, Cafagna, Chesneaux), a metà degli anni Sessanta ha origine un'altra collana, *Storia e società*, non ben definita nei programmi e negli obiettivi, ma sempre più caratterizzata come collana di storia contemporanea e fondata su di un'intuizione giusta: dare respiro storico a una tematica emergente, da affrontare sia con strumenti vari (sintesi agili, veri e propri saggi, storie documentarie) sia ospitando prodotti non assimilabili a una sistemazione storica. Il fenomeno più significativo in questa direzione mi sembra rappresentato dai volumi di Bocca. La Collezione Storica tende a restringere il proprio campo d'intervento, nel senso di essere la sede di grosse opere istituzionali (per esempio i volumi del Cole o quelli sulla storia del pensiero politico) o di ricerche altamente specializzate (si pensi a opere come quelle di Mandrou). Non diversa tendenza è osservabile nell'altro grande istituto, qual è la Biblioteca Storica einaudiana: la soluzione unitaria permane come pure la tenuta di un alto livello qualitativo, di un'ampiezza di respiro, di capacità di registrazione della produzione storiografica europea ed extraeuropea, eppure credo sia difficile sottovalutare il fatto di una sensibile divaricazione interna alla collana. Nella direzione accennata va

la costituzione recente, avviata dall'editore Feltrinelli, di una biblioteca di storia contemporanea, che non si inserisce nella collana di storia e politica già esistente, ma si propone come una sezione della collana saggistica, *I fatti e le idee*, e si sviluppa con l'intenzione precisa di rivisitare in termini critici i punti nodali della storia contemporanea e soprattutto del movimento comunista internazionale (elementi questi che risultano più chiari nella sezione *Memorialistica e documenti*).

Non credo che gli elementi qui rapidamente richiamati siano riconducibili al fatto che la contemporaneità è, per così dire, una scienza giovane, che ha conseguentemente problemi di sistemazione di materiali, di ipotesi complessive, capaci prima di tutto di definire il proprio oggetto specifico di ricerca; o che rifletta un livello degli strumenti e istituti di ricerca quanto meno problematici, quanto a efficienza e tenuta: sono certo tutti dati reali, ma non credo siano quelli decisivi. Gli elementi emergenti rimandano, a mio avviso, alla definitiva consunzione della concezione liberal-borghese dello storico come maestro di vita civile e della concezione della storiografia come forma più alta della conoscenza della società. Questo elemento credo risulti più chiaro, se si rapporta la produzione storiografica in senso stretto a tutta quella vasta letteratura ricca di elementi di conoscenza dei processi in atto nel mondo e in Italia e che propongono primi elementi di sistemazione problematica: mi riferisco a materiali presenti in collane come i *Libri del Tempo*, alla *Serie politica* o ai *Paperbacks* einaudiani, che non avendo, almeno istituzionalmente, caratteri di produzione storiografica, sono però carichi di riflessione storica. I casi di osmosi mi sembrano scarsi e stentati e tutto ciò ripropone il problema complessivo del ruolo della storiografia nel processo della conoscenza e nella formazione di una conoscenza critica. Strettamente connessi a questo nodo sono i problemi relativi ad un altro fenomeno importante, che è possibile cogliere in questi ultimi quindici anni, cioè la progressiva divaricazione tra la storiografia dell'età moderna e quella dell'età contemporanea. Si modifica così un dato caratterizzante della storiografia degli anni Cinquanta, dove c'era molta maggiore omogeneità per esempio tra quanti studiavano il processo di formazione dello Stato unitario italiano che non nasceva solo da una comunanza di ispirazione (Gramsci e un giudizio sul capitalismo italiano), ma da una omogeneità interna alla stessa tematica analizzata (la costruzione di uno Stato borghese). La divaricazione che si può registrare oggi ha certo la sua spia più evidente nel fatto che i nodi tematici prevalenti della contemporaneistica si sono spostati nel Novecento, ma la motivazione più profonda mi sembra vada rintracciata nella rottura complessiva che l'età dell'imperialismo apre nella dinamica della formazione economico sociale capitalistica. La registrazione di tale rottura rende problematica per esempio la possibi-



lità di considerare unitariamente come contemporaneo l'intero periodo, che ha alla sua origine la rivoluzione industriale. Ma non si tratta solo di questo, o, meglio, questo problema è solo la spia di una questione più complessa, strettamente connessa ai caratteri propri dell'età contemporanea, cioè la sua unità e universalità. Tali caratteri non incidono solo sul modo di scrivere o analizzare la storia contemporanea, sulla possibilità reale di conoscenza delle nuove scienze sociali, il cui ventaglio è inversamente proporzionale al processo di unificazione della realtà sociale che esse dovrebbero penetrare, ma, cosa ancora più significativa, investe la concezione stessa del tempo e con essa i quadri di riferimento elaborati in altra epoca (eurocentrica e con indiscusso dominio borghese): storia antica, medievale, moderna. I caratteri dell'età contemporanea cioè non incidono solo sulle categorie d'analisi del presente, ma forniscono gli elementi per una riconsiderazione di tutto il passato. Alcune osservazioni di Manacorda sugli studi dell'età contemporanea andrebbero ripresi e sviluppati: a me sembrano di grande importanza.

Da quanto detto fino a questo momento mi sembra che il punto politico nella valutazione degli orientamenti storiografici, e quindi nella definizione di alcune linee d'intervento, sia nella dominanza della storia contemporanea. Quale giudizio esprimere su questo dato? Credo, come ho cercato di evidenziare anche in precedenza, che non sia possibile esprimere un giudizio senza rapportare tale dominanza ai processi profondi in atto nella società italiana. Essi sono, sinteticamente, la crescita di una democrazia di massa, lo sviluppo di centri di vita politica molto più capillari e diffusi che nel passato, una modificazione profonda nel ruolo stesso del lavoro intellettuale, che sposta i termini in cui si poneva negli anni Cinquanta il rapporto politica cultura, accompagnato non a caso dalla crescita di massa di fasce di intellettuali non tradizionali, per i quali la produzione, come pure la richiesta di conoscenza, si pongono in termini nuovi. Penso, per esempio, alle dimensioni culturali, incredibilmente ricche, del processo di unità sindacale e all'elaborazione di massa di una linea non più prevalentemente rivendicativa-salariale; penso a cosa significhi lo sviluppo di organismi democratici nella scuola ecc.: cambia il modo di pensare di grandi masse umane e la domanda di comprensione dei processi in atto, in cui si è coinvolti, emerge come dominante. Se si pensa alla fortuna di massa che hanno i dibattiti sulla politica economica, sul capitalismo italiano del dopoguerra, sulla crisi italiana ed internazionale, si riscontra a mio avviso, fuori dell'oggetto specifico di cui si discute, una conferma significativa del giudizio rapidamente abbozzato che, al di là delle forme convulse, discutibili o fortemente intrise di economicismo e di ideologia con cui quella domanda si esprime, non può che essere positivo. E tale

positività può essere ulteriormente confermata se si fa riferimento ad un altro elemento di giudizio non secondario. Non è senza conseguenza o senza significato il fatto che questa proiezione di massa sul presente abbia assunto finora come forma privilegiata quella della storiografia e non quella della sociologia. Sulla fortuna della sociologia in Italia e sui caratteri della sua diffusione di massa, fortemente segnati dal fallimento dell'ipotesi modernizzatrice, che sta alla base dell'introduzione di tale disciplina in Italia (si pensi alla parabola di Trento), e dalla contraddizione che ha investito quella fascia di ceto medio intellettuale, che doveva essere il destinatario di questo strumento di conoscenza, ci sarebbe da fare un discorso più esteso di quanto si possa fare ora. Comunque non mi sembra si possa dire che la coscienza dei processi in atto, la domanda di identità e le stesse ipotesi politiche di trasformazione abbiano nella sociologia e non nella storiografia la loro sede privilegiata. È un dato, questo, significativo, specifico della tradizione culturale italiana, a cui non è estraneo il ruolo svolto dal partito nuovo nel fissare un rapporto non burocratico tra intellettuali-masse-politica.

Per concludere su queste osservazioni generali occorre riprendere alcuni giudizi avanzati in precedenza, cioè la forte incidenza di un'area culturale caratterizzata da orientamenti radicali, azionisti e socialisti. La questione è ampia e non limitabile, certo, solo al settore storiografico: mi limiterò quindi a fornire solo alcuni spunti di riflessione. Una ragione di tale incidenza sta nel modo in cui è stato gestito quel grande movimento della società italiana e la sua crescita democratica che corre lungo tutti gli anni Sessanta. Se è indubbio il ruolo politico determinante assolto dal Pci per garantire e promuovere questo sviluppo, più problematica è invece la valutazione della nostra capacità di saper esplicitare ed organizzare il complesso risvolto culturale che questa crescita comportava. Il convegno sul marxismo degli anni Sessanta e la formazione delle nuove generazioni ha fornito elementi significativi a questo proposito. Nel dibattito degli ultimi anni Cinquanta entrava in crisi non solo una lettura di Gramsci ma anche una valutazione del capitalismo italiano, e si faceva più acuta una divaricazione tra le linee del lavoro intellettuale e quel complesso lavoro di rielaborazione della nostra linea strategica, che Togliatti veniva sviluppando in quegli anni, in stretto rapporto con le trasformazioni in atto nel Paese (penso non solo alla riproposizione di Gramsci o alla ridefnizione dei caratteri originali dell'incontro con il leninismo, ma alla centralità che in quegli anni ha in Togliatti il nodo teoria e movimento). Nella debolezza del nostro intervento il canale di espressione culturale oltre che teorica di questa forte spinta di massa e di produzione spontanea di forme di conoscenza è stato fornito dalla "classe dei colti", con categorie tradizionali e senza giungere a mettere

realmente in discussione, malgrado l'apparente radicalismo delle posizioni, il loro modo di produrre cultura e conoscenza e il loro porsi di fronte al settore di specifica competenza. Il terzaforzismo, è noto, costituisce un filo rosso della storia italiana e riemerge con forza in tutti i momenti di riorganizzazione degli schieramenti, e si propone quindi come un terreno di lotta decisivo per l'egemonia. Elemento non secondario di tale permanenza credo debba essere individuato nella riproposizione di una tematica socialista, che, se emerge con nettezza intorno alla metà degli anni Cinquanta (si pensi a una rivista come "Passato e presente" o come "Ragionamenti"), acquisterà più forza e si articolerà in vari filoni nel corso degli anni Sessanta, in sintonia o in contrapposizione con l'esperienza politica del centro-sinistra. Punto significativo di tale tematica mi sembra individuabile in una oscillazione nella concezione dello Stato, o assunto nella immediatezza empirica dei suoi apparati da controllare e indirizzare, o tutto da criticare radicalmente sulla base della autonoma capacità creativa delle masse. È una tematica seria e complessa, che ha un importante retroterra storico, investe filoni reali del movimento operaio ed europeo e interessa direttamente la nostra elaborazione e il modo in cui il rapporto tra socialdemocrazia e comunismo è stato posto dopo l'esaurimento delle Terza Internazionale.

Non rientra in questa introduzione al dibattito, né credo sia mio compito, indicare delle proposte di lavoro: queste dovranno nascere da questa riunione. Credo comunque sia importante porre concretamente il problema dell'organizzazione, del come vuol essere la costituzione di questa sezione storica, purché venga sottolineato e reso operativo il collegamento con il complesso dell'attività dell'Istituto. Credo ancora sia importante verificare l'adeguatezza degli strumenti di lavoro e di intervento esistenti e come andarli eventualmente a riclassificare (mi riferisco a "Studi Storici", ma non è l'unico strumento a disposizione); spingere a riflettere sullo stato della ricerca storica in Italia e in Europa, mettendo al centro il problema della verifica delle categorie: se si pensa all'interesse con cui è stato accolto il dibattito su "Rinascita" credo che questo momento di confronto aperto non sia più dilazionabile; ancora, intervenire sull'organizzazione della ricerca storica e sugli istituti esistenti ecc.

A parte queste e altre indicazioni che verranno dal dibattito, a me sembra che il nostro intervento debba svilupparsi in due direzioni, che mi limiterò ad accennare brevemente, anche per rendere più espliciti alcuni elementi già accennati in precedenza. La prima direzione è centrata essenzialmente sul nodo ricerca storica/formazione di una coscienza politica e civile all'altezza dei problemi di oggi. Tale problema è tanto più urgente, se si pensa alla crescente divaricazione registrabile tra incidenza politica

crescente del nostro partito e correlativa capacità di sviluppare e dispiegare l'intero risvolto culturale e ideale connesso a tale incidenza. Si tratta di un compito enorme – che evidentemente non riguarda solo gli storici in quanto tali – ma essenziale, se poniamo al centro della nostra strategia l'egemonia. Non credo sia necessaria una ricca esemplificazione: basterà solo ricordare che terreni di diretto e quotidiano intervento del partito sono oggetto di analisi, riflessione, ricerche di forze profondamente diverse da noi (fascismo, democrazia italiana post-fascista, analisi dei partiti e questione democristiana, ipotesi di sviluppo del capitalismo italiano ecc.). Un intervento egemonico in una situazione di questo tipo deve tendere a mio avviso alla identificazione di una tematizzazione unificante, capace cioè di andare a incontrare criticamente l'intero ventaglio delle forme e degli strumenti di conoscenza in cui si articola l'attività intellettuale – sia che si eserciti nella comprensione dei processi in atto, sia nell'analisi del passato – e al tempo stesso deve essere capace di fornire una problematica complessiva con cui confrontarsi. Tale tematizzazione unificante a me pare debba individuarsi nell'imperialismo: in essa trovano spazio ovviamente una serie di nodi specifici su cui oggi è più acceso il dibattito (valga per tutti la questione del fascismo), senza peraltro esaurirla. L'analisi, la riflessione e la ridefinizione dell'imperialismo come età storica complessiva è un compito che può essere proposto come linea generale a una intera generazione di storici e intellettuali comunisti, che vengono così a occupare un posto strategico e condizionante (di intervento e orientamento) sul complesso della storiografia italiana. L'individuazione di tale tematizzazione non va solo a incontrare le componenti più generali ed essenziali della nostra strategia, o, se vogliamo usare una definizione più completa, della nostra tradizione, ma, e questo mi preme sottolineare di più in questa sede, tende a riproporre come tema centrale della ricerca storica la formazione economico-sociale.

Lungo questa strada si va a incontrare un altro grande nodo che dovrebbe costituire, a mio avviso, l'oggetto della seconda direzione di lavoro: in sintesi il recupero del marxismo come scienza della storia. Si tratta cioè di portare fino in fondo la scelta che sta a monte della nascita di "Studi Storici", come ho già accennato: assumere cioè la classe operaia non come oggetto specifico d'analisi, con i suoi istituti, la sua produzione di cultura, contrapposta a quella della borghesia, ma come contraddizione generale immanente all'organizzazione complessiva e perciò soggetto di conoscenza del presente e di tutto il passato. L'unificazione stessa del mondo contemporaneo, mentre rende sempre più inadeguati, perché parziali, gli strumenti di conoscenza elaborati nel corso dell'ultimo secolo dalla grande cultura borghese, ripropone in termini sempre più chiari la necessità di ripensare unitariamente economia e politica, società civile e

Stato, produzione, sviluppo e struttura complessiva di una realtà, di una scienza cioè capace di penetrare la fondamentale unità della realtà sociale, attraverso la diversità degli oggetti e dei fenomeni in cui si esprime. La ripresa del marxismo teorico, e soprattutto la ridefinizione stessa di teoria, forniscono contributi determinanti allo sviluppo in questa direzione. Non credo di operare una forzatura se interpreto in questo senso la proposta fatta dal compagno Zangheri sulla necessità di una «storiografia del blocco storico», che mi pare estremamente ricca di implicazioni generali.

\* Si pubblica qui una relazione inedita di Franco De Felice, conservata, insieme alle altre sue carte, presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Essa fu scritta dopo la scomparsa di Ernesto Ragionieri, direttore di "Studi Storici" (giugno 1975), come relazione introduttiva ad una riunione di storici tenutasi all'Istituto (27 ottobre 1975) per ricostituire la sezione storica e procedere poi alla riorganizzazione della rivista. Della rivista sarebbe stato direttore Rosario Villari, coadiuvato da un comitato direttivo formato da De Felice, Mario Mazza, Franco Della Peruta e Gabriele Turi. Su tutta la vicenda cfr. F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carocci, Roma 2000, pp. 184-5.